

— segue dalla prima —

Il ban di Trump Conflitto contro piattaforme, c'è un mondo là fuori

SIMONE PIERANINI

Partiamo dall'allarme per la «censura». Nel corso di questi anni abbiamo più volte denunciato il blocco di account, come quello dei curdi; la policy dei social blocca il Pkk in quanto «gruppo terroristico». È giusto? No.

Questo metro di giudizio, «curdi sbagliato», «Trump giusto» (chi scrive ritiene che al presidente uscente fosse già stato concesso troppo tempo sulle piattaforme, rispetto

all'ordinaria amministrazione di profili «comuni») non porta da nessuna parte. Può darsi che di volta in volta ci troveremo a dover stabilire se essere d'accordo o meno, ma il problema rimane. In che modo i social prendono alcune decisioni?

Analogamente è sbagliato affidarsi alla rete come depositaria di simili «deviazioni». Le fake news e l'incitamento all'odio non nascono in rete, benché la rete ne sia colma e invasa. Se non vogliamo considerare la «caldaia» di Piazza Fontana (per limitarci a un esempio) una fake news diffusa su qualche forma avveniristica di social esistente nel 1969.

Di incitamento all'odio e bufale, sono pieni anche i media tradizionali, da sempre. Quando vengono riportate le frasi di Trump senza specificare

che si tratta di panzane, quando si ascolta il politico di turno in televisione trasfigurare la realtà, senza una replica. Questo significa che il problema è di natura politica e non di natura tecnologica, o limitata alle sole piattaforme.

L'intervento di Vincenzo Vita sul manifesto di ieri ricorda la necessità di «regole», di regolamentazione di piattaforme che ormai si comportano come imperi, hanno il proprio sistema giudiziario, le proprie alleanze e un fine ben preciso: fare soldi (che vengono fatti con i nostri dati, è bene ricordarlo).

Certo, si potrebbe ritentare di inchiodare le piattaforme a leggi pubbliche. Ma a quel punto si eliminerebbe il problema? Probabilmente no. L'evoluzione delle leggi — come tante altre cose — fotogra-

fa di volta in volta i rapporti di forza in corso. Per questo occorre un bilancio per capire come la nostra parte politica può affrontare il problema, perché è palese che non esiste un modo neutro.

A un certo punto, dopo anni pionieristici di autoformazione ai software liberi, di sperimentazione dell'open source, e dopo la diffusione online di Indymedia (dove per la prima volta si apriva alla pubblicazione di contenuti degli utenti: non veniva censurato niente, ma i dati non finivano archiviati), abbiamo perso terreno. Siamo rimasti soffocati dalla valanga dei social, siamo diventati ininfluente. Serve abbandonare le piattaforme?

Forse no, tanto più visti i numeri ormai raggiunti da Facebook and co. E significherebbe identificare le piattaforme

come il problema anziché guardare quanto accade «fuori dai social». Il problema è politico e come tale si risolve agendo conflitto, nella società vera, prima ancora che sui social. Come è stato giustamente fatto osservare, il problema è Twitter che rimuove Trump o una politica che non ha anticorpi, e che anzi ha finito per creare il virus trumpiano? Prima di esso, quell'odio non c'era? Esisteva solo sul web, o come più volte riportato su questo giornale covava sotto la cenere?

E come negli Usa ha covato in Italia, a meno che non vogliamo dimenticarci del dramma dei migranti che il Covid non ha certamente fatto sparire. Non si può giudicare Twitter e Facebook di volta in volta, non si può — sarebbe davvero deprecabile — urlare alla censura nel momento in cui vie-

ne fermato un presidente pericoloso, un uomo malato, un soggetto disturbato. Tuttavia, non si può ritenere che questo blocco sia dirimente. Come ha scritto il collettivo Ippolita su questo giornale, «stiamo parlando di uno strumento nato per estrarre valore dalle relazioni tra persone, sfruttandone tempo e attenzione, che di fatto sono così "al servizio dei proprietari del servizio". E continuerà a farlo anche se dovesse cambiare proprietà». Aggiungendo poi che «la risposta tecnica da sola è del tutto inadeguata se non è preceduta da quella politica, pena replicare il determinismo tecnico che non è e non può essere mai liberante». La poesia è nelle strade, si diceva un tempo. E il conflitto chissà dove si è cacciato.

La crisi Usa testimonia la fragilità strutturale delle istituzioni liberali

TOMMASO NENCIONI

Proteste davanti a Capitol Hill foto AP



La sbornia da «fine della storia» ha nascosto che gli istituti della restaurazione neoliberale negano il conflitto redistributivo e la questione sociale che difendono la democrazia

■ L'opinione pubblica occidentale guarda allibita alle immagini che giungono dagli Stati Uniti, e non sa spiegarle: tutt'al più le esorcizza, sottolineando gli aspetti pittoreschi, se non farseschi, dell'assedio al Campidoglio. Eppure il carnevale — ammesso e non concesso che di un carnevale si sia trattato, considerati gli aspetti pienamente eversivi dell'assalto al parlamento Usa — ha questa funzione nelle nostre società, di inscenare il vero attraverso la maschera. Ed il vero è che assistiamo da anni al venir meno delle promesse e delle promesse di prosperità e progresso sulle quali era stato rifondato l'ordine liberal-borghese dopo la fine della guerra fredda.

LA SBORNIA da «fine della storia» ci aveva fatto dimenticare quanto intrinsecamente fragili si possano rivelare le istituzioni liberali, e che la crisi è un aspetto intrinseco, sempre latente e spesso manifesto, di queste istituzioni, fin dal loro sorgere.

Gli unici che non se ne accorgono, per paradosso, sono gli ideologi del liberalismo, che infatti quando la crisi si produce devono sempre far ricorso a metafore miranti a presentare la crisi come qualcosa di momentaneo, di aleatorio, di portato dall'esterno: «gli ikso», «la parentesi» ecc. Ma se guardiamo spassionatamente alla storia, ci accorgiamo che sarebbe più giusto mettere tra parentesi i periodi di relativa stabilità, rispetto alla normalità rappresentata da quelli critici.

In Francia, dove tutto nac-

que, il liberalismo non fece in tempo ad affermarsi, sulle ali dei magnifici principi dell'89, che già la prima Comune di Parigi lo aveva travolto nel '92, facendo intravedere cosa sarebbe successo di lì in avanti a chi avesse preso troppo sul serio le premesse rivoluzionarie. Da lì in poi si innescò un tumultuoso processo culminato sulle barricate del '48, che sconquassarono l'intero continente proprio nel momento in cui esso si avviava in blocco sulla strada del liberalismo. Seguì una prima parentesi di stabilità, rotta

però nel 1871 dalla seconda Comune, e di lì a poco da un susseguirsi meno appariscente e più molecolare di irruzione popolare nella politica, attraverso l'allargamento del suffragio e la diffusione del sindacalismo e del socialismo organizzati.

LA BELLE ÉPOQUE borghese di primo Novecento rappresentò solo un'altra breve parentesi, prima che lo scoppio della prima guerra mondiale scaraventasse l'Europa e il mondo intero in un trentennio di crisi economica, sociale ed istituzionale, con esiti rivoluzionari, a cui

le élites liberali non seppero opporre niente di meglio del fascismo. Giunse una terza parentesi di relativa stabilità nel trentennio successivo, anche se nessun liberale Ottocentesco avrebbe potuto riconoscere come suoi figli legittimi le istituzioni democratico-sociali nate in Europa dall'antifascismo e negli Stati Uniti dal New Deal (ed infatti appena possibile ci si accaniranno contro). Comunque sia, considerata con gli occhi di oggi, quella «età dell'oro» colpisce soprattutto per la sua breve durata: a caval-

lo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 la tempesta perfetta contraddistinta da conflitto operaio, concorrenza internazionale e insubordinazione nel Terzo Mondo aveva già spalancato nuovamente le porte della crisi.

Il ripristino del liberalismo, nelle sue varianti «neo» e «ordo», ha saputo assicurare una qualche forma di stabilità per i soli anni '90: il millennio si è aperto con una crisi che ad essere generosi possiamo retrodatare al 2008, ma per molti aspetti al 2001, nella quale a distan-

za di un ventennio siamo ancora immersi.

Questo scenario di crisi endemica non può essere ridotto alla vecchia e turbolenta Europa. Il lavoro schiavistico e la frontiera aperta permisero alle élites liberali statunitensi di funzionare con maggiore tranquillità per gran parte dell'Ottocento, ma i nodi delle tensioni sociali vennero comunque al pettine ed il conflitto sociale, politico e razziale scoppiò oltre Atlantico con violenza inusitata.

GUARDANDO indietro a questa sommara carrellata possiamo cercare di trarne una lezione, così come ha fatto Sandro Portelli commentando i fatti di Washington: le istituzioni democratiche si salvano, ed anzi prosperano, solo quando riescono a rompere le gabbie anguste del liberalismo ed affrontano le conseguenze del conflitto sociale e della partecipazione politica di massa non come un problema (secondo una visione che, a ben vedere, accomuna tutta l'ideologia liberale, da Croce agli ordoliberalisti tedeschi degli anni '20 ad Arendt, pur con le rispettive differenze), ma come un elemento di vitalità e di innovazione (secondo la lezione di Machiavelli).

Le istituzioni formali e materiali sulle quali si è retta la restaurazione neoliberale sono caratterizzate dall'impermeabilità al conflitto redistributivo, chiuse alla questione sociale. Salvare la democrazia dalla loro crisi implica, ancora una volta, uno sforzo di inventiva per ripristinare una dialettica virtuosa tra conflitto e istituzioni.



Ri-mediamo Recovery Plan: l'editoria diventa un inciso

VINCENZO VITA

Missione 1, seconda componente del Recovery Plan: qui c'è un cenno incidentale al comparto dell'editoria e della filiera della stampa, risolto in meno di una riga. Siamo all'interno del capitolo cruciale della digitalizzazione, segnalato dall'unione europea come un punto cardine per l'assegnazione delle risorse.

Ma l'universo dei giornali, alle prese con una transizione

impervia, di intensità almeno omologa a quella della rivoluzione di Gutenberg, meriterebbe una trattazione specifica.

Anche per dare senso ad un progetto che evoca nel titolo la ripresa e la resilienza. Quest'ultimo è un concetto importante, ancorché reso esausto dall'abuso retorico che se ne fa. Indica la capacità di fronteggiare positivamente eventi traumatici e le testate giornalistiche stanno passando — appunto — a piedi scalzi e dalla parete nord la frontiera dell'on line.

Se è vero che il Next Generation Europe riguarda gli investimenti pluriennali e non si deve disperdere in mille rivoli, c'è da dubitare che il documento italiano mantenga simile taglio luterano. E, comunque, poche cose sono più strategiche della diffusione della lettura, precon-

dizione per la crescita delle identità democratiche. A cominciare dalla riduzione all'utilizzo dei giornali per generazioni digitali immerse in modo manicheo nel mondo della rete e dei social.

Un investimento quinquennale straordinario per facilitare la riconversione tecnologica senza lasciare morti e feriti sul campo sarebbe indispensabile. Attenzione. Non si parla solo di ammodernamento del parco dell'hardware delle redazioni, bensì della creazione di nuove forme di lavoro e di rivoluzionamento degli stessi ambienti produttivi. Altrimenti il rischio è che si salti dall'età analogica direttamente alle stanze alla Blade runner dell'intelligenza artificiale.

Insomma, il capitolo dell'editoria merita tutt'altro approc-

cio, volto a costruire — in salsa digitale — quelli che i sindacati un tempo chiamavano i centri stampa pubblici. Vale a dire luoghi di eccellenza aperti e concessi a prezzi calmierati all'attività giornalistica, stabilizzata e precaria.

Le figure professionali inesorabilmente si moltiplicheranno, superando la versione nobile e letteraria della scrittura lenta. Tuttavia, è essenziale che vi sia un'adeguata provvista finanziaria per garantire alle attività diversamente giornalistiche di essere seriamente contrattualizzate, rimpinguando le casse esauste dell'istituto di previdenza della categoria. Mentre si parla di innovazione, assistiamo — infatti — all'impoverimento crescente del lavoro intellettuale, ridotto spesso in condizioni schiavistiche.

Non basta qualche credito di imposta. Serve un vero e proprio piano per i saperi del nuovo millennio, prima che il tempo corra e l'ignoranza renda i cittadini dei sudditi inermi.

Non solo. Una visione adeguata non considera lo stesso strumento digitale una mera opportunità tecnica, bensì l'occasione per ripensare una struttura che fa acqua da tutte le parti. In meno di dieci anni le vendite in Italia si sono dimezzate e la curva, si vedano i dati recenti, non ha avuto sussulti significativi neppure nella fase del lockdown, salvo una modesta crescita degli abbonamenti alle edizioni digitali. Mentre la televisione generalista ha accresciuto — imperterrita — il suo primato nella fruizione di informazione. A proposito, perché oltre alle consuete rassegne stampa,

trasmesse in video a tarda sera, non si immaginano programmi di educazione alla lettura dei giornali?

Il sottosegretario con delega Andrea Martella, proprio sulle colonne del manifesto, ha illustrato una serie di spunti per la tanto attesa riforma. La riforma però non è una bacchetta magica, bensì un'aggregazione sistematica di varie articolazioni. È il Recovery Plan c'entra, eccome. Anzi. Lì si evincono le effettive intenzioni per i prossimi anni.

In ogni grandangolo, Kurbick docet, ogni singola immagine ha bisogno di essere a fuoco. Già, il cosiddetto milleproroghe ha iniziato l'iter parlamentare. Si riparerà del fondo per il pluralismo e del rinvio della tagliola? Nel lungo periodo saranno tutti morti, scriveva il celebrato economista.